

**Omelia di mons. Antonio Napolioni
Vescovo di Cremona**

**Cattedrale di Cremona
24 marzo 2016**

Messa Crismale



“Per questo mi ha consacrato con l’unzione”.

Tutto è iniziato da qui, da quell’unzione. Ci troviamo oggi tutti insieme in cattedrale, per la prima volta dopo il 30 gennaio, quando il vescovo Dante mi ha imposto le mani e consacrato con il crisma di salvezza. Lo stesso santo olio aveva unto le nostre mani di sacerdoti, destinandoci alla missione di Cristo, pastore e sposo della Chiesa. Lui, l’unico Salvatore, fa di tutti i battezzati il Suo corpo, il *Suo regno di sacerdoti*, il nuovo popolo di Dio. Questa Messa crismale è, dunque, in comunione con quanto accade in tutte le cattedrali cattoliche, una speciale manifestazione di Gesù vivo nella sua Chiesa.

Al termine della mia ordinazione abbiamo ricevuto da Maria un impegno: ***“Fate quello che vi dirà”***. Per me, nuovo Vescovo, e per voi, fratelli presbiteri, era uno speciale invito all’ascolto, alla conoscenza reciproca, per discernere la volontà di Dio su di noi. Ringrazio il Signore per la bellezza di questo nuovo inizio: voi e le vostre comunità mi avete accolto a braccia aperte, con tanta fede. Avete reso più facile il distacco dalla mia precedente comunità, per abbandonarmi totalmente a ciò che Dio mi prepara qui, con voi.

Abbiamo vissuto la **Quaresima del giubileo della Misericordia**, lasciandoci provocare dal Vangelo del Dio che *libera i prigionieri e gli oppressi*. Le settimane son passate veloci, e siamo ora alle porte del Triduo pasquale, che ci chiede, anche sullo sfondo di eventi drammatici: Desiderate mangiare insieme questa Pasqua? Cioè: siete pronti a morire e risorgere? Voi, innanzitutto voi? Riconoscete che siete voi i primi prigionieri da liberare, gli oppressi da rinfrancare, i ciechi cui ridare la vista? E portate con voi i fratelli e le sorelle che vi ho affidato, la gente di questa terra, con la sua sete di speranza e di pace?

Ci sono due modi di rispondere a queste domande: nello stile della sinagoga o in quello del cenacolo, gli ambienti in cui ci porta il Vangelo, in questo giovedì santo.

“Gesù venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere”. Il verbo è al passato: *Gesù venne*. Questo, tutti lo sanno, e quasi nessuno lo contesta; d’altra parte – se Gesù è nel passato, tra calendario e geografia delle religioni - anche il mercato e il turismo ci guadagnano.

Gesù torna al suo villaggio, rispetta l’educazione ricevuta, osserva la tradizione, si comporta da buon ebreo, prendendo il suo posto nell’assemblea riunita. E’ tutto in ordine e, dopo la lettura profetica, tutto torna a posto: *riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all’insergente e sedette*.

E se la nostra liturgia finisse qui? Se la nostra pastorale fosse solo questa? Se abbiamo ancora le chiese in ordine, tanti oratori aperti, gli archivi a posto, grazie allo zelo di ciascuno che, *secondo il suo solito*, fa di sabato e domenica tutto ciò che ci hanno insegnato a fare, non basta? Se no, perché non basta?

Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui... che fece la predica più breve della storia: “Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato”. Dal seguito del brano sappiamo che le parole del Messia smascherarono le umanissime attese e pretese dei compaesani, che mutarono



immediatamente dallo stupore allo sdegno, dalla rabbia al rifiuto. Infatti, il campanilismo possessivo è una malattia antica e universale! Ed è sempre difficile passare “dalla pastorale del campanile alla pastorale del campanello” (cfr. Comunicato finale Consiglio perm. CEI, 18.3.2016).

Nei nostri dialoghi delle scorse settimane tra Vescovo e preti, emergeva continuamente il disagio che proviamo, portando avanti con generosità programmi e stili pastorali collaudati da secoli, compiti cui siamo stati preparati sistematicamente dagli anni di seminario, mentre il mondo cambia ad una velocità impressionante, chiedendoci un rinnovamento che a volte tentiamo, ma spesso senza convinzione. Percepriamo intorno a noi occhi silenziosi che chiedono – senza saperlo - diversi volti di Chiesa: le tradizioni degli anziani, i problemi delle famiglie, le sfide dei giovani, persino la triste scomparsa dei bambini.

Credo che Gesù stesso, quel giorno, abbia provato il dramma del Pastore, quello che per amore ci è dato di condividere con Lui, e... *passando in mezzo a loro, si mise in cammino*. Non voleva fuggire, ma nemmeno diede risposte frettolose, non aggiustò le cose per accontentare tutti, né escluse nessuno dal suo raggio di azione. Andò, invece, a farsi un gruppetto di discepoli, amici con cui condividere giorni tra la folla, notti nel deserto, speranze e fallimenti. Non li scelse tra i migliori, ma “*li chiamò perché stessero con Lui e per mandarli a predicare*”. Inventò il presbiterio!

Questa sera, nella Messa *in Coena Domini*, saremo con Lui, il Signore, e con loro, i Dodici, **nel cenacolo**. In una casa, dove tutto è pronto per una cena speciale, come nelle feste in cui non si può restare da soli. In fondo, sia le prime sinagoghe sia le prime chiese sono state le case. La Chiesa nasce e rinasce dalle case, la parrocchia vive tra le case, perché Dio stesso ha preso casa in noi e tra di noi. Ho sofferto nel sentire da tantissimi di voi che, anche nella stessa parrocchia, ciascuno vive in casa sua, mangia da solo. Cominciamo con l’aprire di più le nostre case ai preti che ci vivono accanto.

Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, Giuda e gli altri sono stati coinvolti da Gesù in un’esperienza quotidiana – e non necessariamente comoda - di familiarità, per un efficace apprendistato della fede, della comunione e della missione. Questi sono gli obiettivi che il Concilio Vaticano II ci ha riconsegnato, perché pienamente corrispondenti alla volontà di Dio. E corrispondenti al bene della gente, che tutto il resto può procurarselo da sé e altrove.

“*Colui che ci ama... ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre*”: è la nostra splendida vocazione, battesimale e presbiterale, da interpretare non in senso sacrale, clericale, o peggio trionfalistico.

La risposta alle sfide della nostra missione è innanzitutto: **essere presbiterio!** Non solo oggi, in questo apice di solennità, ma nelle piccole cose di ogni giorno. In esse si radica e si esprime la fecondità del ministero cui siamo stati chiamati, in forma unitaria e collegiale. La medesima unzione ha fatto di noi un solo corpo perché, rigenerati dall’unico pane, si diffonda il profumo della carità fraterna. La varietà di doni e vicende che ci caratterizza, accolta lavandoci i piedi vicendevolmente, con la delicatezza che vince il riserbo, può dare la gioia di una splendida polifonia. Questa Chiesa se lo è certamente riproposto ogni anno, con la guida dei Pastori che mi hanno preceduto. Proviamoci ancora, con l’umiltà che l’odierna complessità impone, ma anche con serena curiosità nei confronti delle sorprese che Dio ci prepara.

Il nostro presbiterio riparte ancora una volta dal cenacolo, dove impara i gesti e le parole della condivisione, che sarà anche metodo di formazione permanente e di corresponsabilità nelle scelte pastorali. Voi presbiteri riceverete oggi una mia lettera, che vi chiede un aiuto specifico nel discernimento comunitario.

Spero che, moltiplicando le occasioni di familiarità adulta tra noi, ci sentiamo di casa nel cuore del Signore, e magari anche nel cuore di questo vostro Vescovo, dei vostri Vescovi, e dei fratelli sacerdoti, specie quelli con cui la Provvidenza e l’obbedienza ci chiedono di collaborare. Quando la gente vede preti che si vogliono bene e si stimano, il più è fatto.

Questa è la nostra “festa di famiglia”, in cui è bello cantare il Magnificat per i significativi **anniversari** di alcuni fratelli preti. Il 70° di don Francesco Lucchi; il 50° di don Mario Dellacorna, don Luigi Parmigiani, don Giuseppe Salomoni, don Giovanni Sanfelici, il 25° di don Davide Ferretti, don Anton Jicmon e padre Giuseppe Ripamonti. Ricordiamo nella preghiera i sacerdoti defunti dall’ultimo Giovedì Santo a oggi: don Giancarlo Gremizzi, don Massimo Morselli, don Alessandro Fagnani, don



Vittorio Bergomi, mons. Alberto Pianazza, fino a mons. Carlo Abbiati, che solo ieri abbiamo accompagnato alla Casa del Padre. Rivolgiamo un pensiero affettuoso a quanti non possono essere qui per difficoltà di salute o per altri motivi.

Chiedo scusa ai religiosi e alle religiose, ai diaconi e ai fratelli laici, se oggi ho concentrato la mia attenzione soprattutto sul presbiterio. E' il primo compito che la Chiesa mi affida, ed è anche un bene per tutto il popolo di Dio. La memoria dei santi preti della nostra diocesi, ultimo dei quali mi piace ricordare S.Vincenzo Grossi, ci dice di che cosa è capace un prete contento! Saluto con gioia i ragazzi cresimandi venuti da diverse parrocchie: arrivederci al giorno in cui riceverete il dono di Dio.

Stasera entreremo e staremo nel cenacolo. Auguro a me e a voi di vivere un rinnovato stupore, che rasenti l'incredulità, mentre Gesù vorrà ancora una volta usare le nostre mani, le nostre persone, per donarsi al mondo. Che ciascuno possa accorgersi che "non poteva capitarmi niente di più bello della vocazione sacerdotale!". Se questa coscienza trasparirà appena un po' nel nostro stile di vita, non mancheranno vocazioni alla nostra Chiesa.

Maria, che nel cenacolo custodiva i discepoli smarriti, rincuorerà anche noi nell'attesa della Pentecoste, compimento della Pasqua, e della nostra esistenza.

